

## Un romanzo nella ragnatela delle leggi

Recensione al libro di Alfonso Celotto “Il Dott. Ciro Amendola, Direttore della Gazzetta Ufficiale” edito da Mondadori nel 2014

Quando un giurista fa letteratura viene inevitabilmente alla mente il movimento postmoderno di origine nordamericana noto sotto il nome di “**Diritto e Letteratura**”, che si vuole fondato da James Boyd White, professore di diritto e di inglese all’Università del Michigan. Secondo il movimento, le origini del diritto si confondono con le origini della letteratura. Vi sono rappresentazioni letterarie del diritto (*Law in Literature*) fin dall’epoca dell’Iliade (sullo scudo di Achille è rappresentato il processo dell’età del bronzo), e poi, per esempio, in Kafka (*Il processo*). In genere, nella letteratura il rapporto tra cittadino e diritto, e apparato pubblico, non è idilliaco. Non dimentichiamo che, nella favolistica medievale e nel Faust di Goethe, il Maligno gode della complicità del giurista, nel momento in cui si serve del contratto per catturare l’anima dei mortali. E la visione negativa del giurista per la vita dell’individuo e della società si “sublima” in due film: *Nashville* (“cacciamo i giuristi da Washington”) e *L’Avvocato del diavolo* (che non necessita di commento).

Quella del dott. Ciro Amendola è una vicenda più “terra terra”, cioè una vicenda quotidiana, infarcita di “cose di diritto”, di cui si compone la sua vita.

Qual è la vicenda che Celotto narra? Sicuramente una vicenda che ha a che fare con il diritto: per il contesto in cui si svolge (un ufficio di via Arenula), per il protagonista (il direttore della Gazzetta ufficiale), per l’aspirazione di questi che pervade l’intero racconto (passare alla storia come colui che riuscirà a “comporre” l’Archivio delle leggi d’Italia. Una banca dati completa e affidabile. *La banca dati*”).

La stessa trama (occasionale) del libro parte da un problema di un testo legislativo e finisce con un problema di un testo legislativo: una questione su quale sia il testo corretto e vigente di una disposizione del testo unico sulle acque del 1933 (da

mettere in nota a una legge da pubblicare sulle centrali idroelettriche di grande derivazione) a una questione su quale sia il testo corretto del regio decreto del 1866 sulla soppressione degli Ordini e delle Corporazioni religiose.

Intorno a questa trama e a questo motivo conduttore (la “classificazione delle leggi”) si snoda la vicenda umana e professionale del dott. Ciro Amendola, che poi sono un tutt’uno. Celotto riesce a descrivere in maniera avvincente (il libro si legge tutto d’un fiato) una vita che scorre monotona e routinaria, almeno fino a che ad Amendola si presenta in ufficio, Lucia, la figlia del suo primo e unico amore, Mirella. Solo il ricordo di Mirella e la presenza di Lucia riusciranno a scardinare, e non poco, l’abitudinarietà, da “orologio svizzero-napoletano” del collezionista di leggi (la fine del libro può essere un nuovo inizio, che l’Autore ci lascia...supporre).

Mirella è la donna del passato, dal pensiero della quale mai Ciro è riuscito a liberarsi; Lucia è la presenza viva e travolgente della giovane studentessa, interessata alla sua tesi più della media delle ragazze attuali, ma non troppo, colpita da quel modo di fare e di essere di quell’uomo così fuori dall’ordinario, cui sta dietro con garbo ed educazione, ma sempre con l’attenzione rivolta alla laurea da togliersi e al viaggio da fare.

“Ognuno di noi ha la sua Mirella” chiosa Celotto nei suoi ringraziamenti. E, in effetti, per ciascuno di noi può esserci stata una donna che ha segnato o non ha segnato gran parte della vita di ciascuno; ma più della donna in sé, forse, è come Ciro Amendola ha vissuto e vive la breve stagione con Mirella prima, il ricordo di lei poi, ad aver segnato l’esistenza del nostro direttore.

E chi è Ciro Amendola. Un po’ di tutto. Come sempre accade in lui c’è un po’ dell’Autore, un po’ di quello che l’Autore ha vissuto e vive.

L’orologio svizzero-napoletano ci fa sentire, nella quasi maniacalità della descrizione minuto per minuto della giornata-tipo del direttore, lo scorrere della vita, lavorativa e non, di Amendola. La vita extralavorativa si divide tra la passione per la cucina e quella per il Napoli.

Passione per la cucina –e qui c'è l'esilarante capitolo “inchiostro blu o inchiostro nero”, e il dilemma si risolverà a favore del blu: ciò comporterà che il Nostro, non sopportando asimmetrie e disordine, dovrà ricopiare l'intero ricettario, scritto parzialmente in nero, per assicurare uniformità di colore. Un ricettario, si badi, compilato “con metodo scientifico-comparativo”: associando a un tipo (“pastiera”) i riferimenti comparativi (per es. per provenienza: di mamma, di zia Titina, di Scaturchio).

Passione per il Napoli – che indurrà Celotto a paragonare il furto delle ampole di S.Gennaro dal Duomo alla ipotetica revoca dello scudetto di Maradona come possibili cause delle urla di Amendola “come un pazzo” di fronte a un gravissimo, tale da lui considerato, episodio di incuria e imprecisione in cui si era imbattuto sul lavoro (p. 33). Ed è esilarante il suo rapporto col capitano del Napoli degli anni 70, Antonio Iuliano, unico interlocutore da lui ammesso a condividere le partite del Napoli davanti al televisore.

Leggendo il libro viene da chiedersi se l'autore condivide in tutto o solo in parte l'odio di Amendola, non so se nell'ordine, per fumatori, proprietari di cani, proprietari di Smart, quelli che parcheggiano in doppia fila, gli uomini con i capelli tinti (questi ultimi ritenuti più che altro “inspiegabili”).

Chi è Ciro Amendola in poche parole? Il prototipo di vari tipi e il contrario dello stereotipo: l'impiegato pubblico (ma non il fannullone, bensì colui che esaurisce o quasi la sua giornata nel lavoro), il meridionale trapiantato (ma non quello sfaticato e cacciarone, ma un vero orologio svizzero che ha fatto carriera e che considera l'impiego pubblico alla stregua di una missione): per dirla con Guido Melis, è il Monsù Travet, colui che vive una “omologazione personale con la funzione che svolge”: è un servitore dello Stato, e in ciò trova il suo orgoglio e la sua collocazione sociale. Con un'aspirazione in più, tutta di Ciro Amendola: la raccolta universale, sistematica e affidabile del testo delle leggi d'Italia.

E non manca la “motivazione”, il senso di questa missione assegnatagli dal Destino, motivazione di marca chiaramente costituzionalistica: “La loi, expression

de la volonté générale”, per usare il titolo di Carré de Malberg annotato sulla lavagna dell’aula 3 della Federico II, all’epoca *semplice* “Università degli studi di Napoli”, dal prof. Alfonso Tesauro: la passione di Ciro per la Legge con la I maiuscola passa attraverso la lotta per la democrazia, il superamento dell’assolutismo, il principio di legalità, e “un bel po’ di illuminismo”.

Alfonso Celotto è un chiarissimo professore di diritto costituzionale, è un frequentatore autorevole e conoscitore dei meccanismi istituzionali e degli uffici legislativi, è un conoscitore di leggi, è un napoletano. In Ciro Amendola e, soprattutto, nelle sue vicende c’è tutta la *sapientia* del suo Autore: il che non vuol dire che vi sia immedesimazione. Salvo qualche eccezione (penso al “maratoneta”), direi anzi che ce ne è poco. Ma è il mondo che lui descrive e in cui Amendola vive che ci fa “vedere” l’Autore. Del resto i grandi letterati che hanno narrato di cose giuridiche (penso a Stendhal, a Kafka, a Emilio De Marchi) erano persone che vivevano il mondo delle amministrazioni e delle istituzioni pubbliche e che ci hanno fatto cogliere l’umanità del diritto, o meglio l’umanità che pervade i luoghi e abita le menti di coloro che vivono di cose giuridiche.

E poi c’è il napoletano. In questo c’è molto di più dell’Autore: dai riferimenti universitari a quelli calcistici, a quelli culinari, al gioco del lotto (che risulterà nel libro di importanza di gran lunga superiore a quanto si pensi), al modo di vivere quotidiano (il passare dall’edicolante, metodicamente, tanto che questi noterà la sua assenza per il viaggio a Buenos Aires). In realtà Celotto, nel suo romanzo, conferma la teoria di Erri de Luca: un napoletano che lascia la sua città è un Napolide, condannato a portare dentro di sé, nel sistema nervoso, un cercapersone che risponde agli impulsi provenienti dalla città d’origine.

Celotto, come altri, smentisce un’affermazione sui giuristi letterati di Galgano, secondo cui per il giurista che si fa letterato del diritto, ossia scrittore di vere e proprie opere letterarie, lo scrivere ha una funzione liberatoria: “Lo prova il fatto che mai, nei loro romanzi, si parla di diritto, neppure incidentalmente”.

Vorrei concludere da dove ero partito: Il movimento moderno (o postmoderno) “Diritto e letteratura” e la teoria letteraria del diritto sostengono che i grandi classici sono utili per comprendere temi giuridici tradizionali e che il pensiero e la pratica letterari hanno qualcosa da dire sui temi umani del diritto. Ciro Amendola, oltre che divertirci e farsi amare, qualche cosa su questi temi ce la dice.

Filippo Patroni Griffi